

#38

anno XXXII / 27 ottobre 2017

€ 1,00  
www.frontierarieti.com  
redazione@frontierarieti.com  
tel. 0746 25361



# frontiera

Soc. Coop. Massimo Rinaldi, Reg. Trib. di Rieti n. 1/91 del 16/3/1991. Direttore responsabile Carlo Cammoranesi. Sped. in a.p. - 45% - Art.2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Rieti

## La messe è molta



OTTOBRE FRANCESCANO

VALLE DEL PRIMO PRESEPE

GRECCIO, FRANCESCO E IL PRIMO PRESEPE

# Una coscienza scomoda e vitale

In chiusura dell'Ottobre francescano e con lo sguardo puntato a "La Valle del Primo Presepe", si è svolta la scorsa domenica nel salone del Palazzo Papale di Rieti un prezioso appuntamento con la medievista Chiara Frugoni, centrato sul presepe di Greccio quale punto nodale per la comprensione di Francesco. Un messaggio che il territorio conserva nonostante il gesto del santo sia stato in qualche modo censurato, travisato, silenziato persino all'interno del movimento francescano

testo e foto David Fabrizi



**È** stato pensato come «una tessera del "puzzle" che si sta componendo a Rieti alla ricerca del volto di Francesco» l'incontro svolto con la storica **Chiara Frugoni** nel pomeriggio di domenica 22 ottobre nel salone del Palazzo Papale. Un appuntamento che va dunque letto accanto alle iniziative dell'*Ottobre francescano*, al ritorno delle clarisse nel monastero di Santa Chiara dopo i problemi suscitati dal terremoto, alla costituzione a Rieti della comunità interobbedienziale che vedrà un conventua-

le, un cappuccino e un minore muovere insieme i primi passi il prossimo 7 dicembre.

E non solo, perché il pomeriggio di studi prelude a un altro aspetto dell'indagine sul "Francesco di Rieti": quella *Valle del Primo Presepe* che dal 2 dicembre al 6 gennaio proverà a mettere insieme un percorso, da Greccio a Rieti, centrato sul significato francescano e originale dell'invenzione operata dal santo nel cuore della Valle Santa. Perché è vero che il presepe è ormai

LA NOVITÀ DI FRANCESCO

## La rivoluzione pacifica del presepe di Greccio

Nella sua predica in occasione del primo presepe, Francesco propone «il messaggio per cui Cristo si è incarnato perché è quello il momento in cui si impegna a salvare l'essere umano»

«Siamo in un periodo in cui la Chiesa chiede di partecipare alla crociata, chiede ai sacerdoti di predicare affinché i fedeli versino denaro per finanziare la crociata. Siamo in una Chiesa in armi». Questo - ha spiegato Chiara Frugoni - è il contesto in cui Francesco inventa il presepe.

E proprio dalle crociate la storica ha preso le mosse, ricordando che «Francesco non dice mai una parola sui musulmani, mai predica contro, mai predica per la crociata». Il presepe segue infatti il viaggio compiuto da Francesco a Damietta, a pochi chilometri di distanza dal Cairo, dove incontra il sultano d'Egitto Malik al Kamile e rimane edificato dalla dignità dei musulmani, da come viene accolto.

Al punto che, al suo ritorno, appunta nella Regola "non bollata" del 1221 che i frati devono vivere "fra" (e non andare "da") i musulmani. Lo stile giusto, per Francesco, è quello di evitare liti, dispute e violenze di ogni genere. Bisogna poi confessare di essere cristiani, sottoposti, cioè, a ogni creatura e quindi anche ai musulmani. A queste condizioni, se piace a Dio, se è nato reciproco rispetto, i frati avrebbero potuto parlare di Cristo. Altrimenti avrebbero solo potuto tacere ed essere di esempio.

«È un atteggiamento così attuale su come ci si deve comportare davanti a una religione diversa - ha sottolineato la medievista - che fa davvero impressione». Anche perché, una volta tornato in patria, Francesco cita addirittura il Corano e le abitudini dei musulmani, chiede che ogni sera qualcuno salga sul

campanile e chiami alla preghiera, e anche le lodi che fa di Dio assomigliano a quelle usate per Allah.

### UN PRESEPE DISSONANTE

È questo Francesco «estremamente dissonante» con lo spirito del tempo, che in qualche modo contesta il volto violento dei cristiani, consapevole che i musulmani non vedevano certo nei crociati un messaggio d'amore, quello che ha l'idea di fare il presepe a Greccio: un luogo che il santo prediligeva perché c'erano ancora persone che seguivano il Vangelo, povere, con cui si sentiva in sintonia. A loro decide di far vedere i disagi in cui si è trovato il Bambino nella notte di Natale. Chiede dunque di portare del fieno, un bue e un asino vivi. Non chiede che ci sia qualcuno travestito da Maria, Giuseppe e il Bambino, ma due animali che non compaiono nei Vangeli canonici, ma solo negli apocrifi. E poi il santo predica in modo talmente travolgente che qualcuno dal pubblico ha come l'impressione di vederlo prendere il bambino - che non c'è - che da morto diventa vivo. Il primo biografo di Francesco, Tommaso da Celano, dice che il messaggio d'amore del Vangelo era morto nel cuore dei fedeli e Francesco l'aveva risvegliato.

### UNA SCONESSIONE DELLE CROCIATE

Cosa dice Francesco nella sua predica: che Greccio è un'altra Betlemme. E questo, secondo Chiara Frugoni, corrisponde a una

sconfessione della crociata: «Francesco dice che non si deve andare in terra santa e per la gioia di toccare quei luoghi uccidere chi vive lì. La Terra Santa è ovunque, si ha nel cuore. Se si riscopre il messaggio d'amore di Cristo, anche Greccio è un pezzo di Terra Santa: un messaggio rivoluzionario, controcorrente rispetto all'idea della Chiesa in quel momento».

### IL BUE E L'ASINO

«Ma a molte orecchie la testimonianza di Francesco deve suonare del tutto insopportabile», argomenta la Frugoni, appoggiandosi all'iconografia disponibile sull'episodio di Greccio, che risulta abbastanza povera ed estremamente censoria. «La sostanza del Natale di Greccio è che Francesco ha predicato e ha predicato il Vangelo di Cristo: se si cancella la sua predica, non c'è più niente». Quanto al bue e all'asino, essi rappresentano i pagani e gli ebrei, che nel tempo sarebbero arrivati a mangiare il fieno, cioè l'ostia, e si sarebbero dunque convertiti. La convinzione profonda del Poverello è infatti quella di «essere stato mandato da Dio per un messaggio che non è solo per l'Italia, ma per il mondo intero. Come Cristo ha cominciato con i poveri pescatori e gradualmente il suo messaggio si è diffuso, anche Francesco sente di dover risvegliare il messaggio del Vangelo e portarlo ovunque: un messaggio di pace sentito come un qualcosa di così assurdo per l'epoca, che qualcuno davanti a Francesco e ai suoi scappava, prendendoli per pazzi».

compreso nell'immaginario collettivo di tutti i popoli e a tutte le latitudini, ma è anche qualcosa che proprio nel luogo in cui è stato concepito chiama a una lettura più consapevole e attenta, per non andare a rimorchio di un'immagine falsa, stereotipata e per certi versi controproducente.

«Questo puzzle - ha spiegato il vescovo Domenico introducendo la studiosa - non è un gioco, ma ha a che fare con la memoria del nostro territorio. Invoca una fedeltà al "nostro" Francesco che non va data per scontata, accontentandosi delle interpretazioni prevalenti che si sono affermate e in qualche modo hanno condizionato il nostro approccio». Si tratta infatti di immagini che «penalizzano il nostro territorio, che invece è custode di una memoria di Francesco che è forse la più conforme all'originale».

Una dimensione resa alla perfezione da Chiara Frugoni, che, appoggiandosi ad alcune immagini, ha portato alla luce il lavoro di messa al margine dei fatti di Greccio. «Noi - ha spiegato - siamo condizionati dagli affreschi di Assisi, che hanno tanto contribuito a imporre all'immaginario collettivo un Francesco sostanzialmente inventato». Dietro alle pitture si trovano infatti le esigenze di un ordine religioso che vive il contrasto tra gli ideali di strettissima povertà voluti dal santo fondatore e quelli, molto diversi, dei

frati del tempo. Basta confrontare la fastosa rappresentazione fatta da Giotto nel ciclo di scene a fresco delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi con la cruda realtà della grotta di Greccio per avere la misura di quanto il messaggio del Poverello sia stato completamente travisato.

La contesa è tra quanti avrebbero voluto portare avanti "qui e ora" quello che Francesco ha detto e la posizione, ormai dominante, di quanti preferivano vedere in Francesco un precursore, che aveva realizzato una vita ispirata al Vangelo, ma in tempi non maturi perché il mondo lo seguisse. È per questa strada che le biografie sul santo sono diventate più popolari dei suoi scritti, che pure sono le sole fonti che possono davvero rendere chiaro quello che voleva dire. Ed è allo stesso processo che va attribuito lo scarso successo iconografico del presepe di Greccio, al quale la Chiesa di Rieti vuole invece tornare.

Con uno sforzo di comprensione che serve per non assecondare l'immagine addolcita e stereotipata di san Francesco; per tornare a vedere in Greccio i tratti di quella coscienza scomoda che è il sottofondo religioso e culturale del territorio: una dimensione dalla quale non dovremmo mai smettere di trarre stimoli e incoraggiamento.

OTTOBRE FRANCESCO

INCONTRE DEL CLERO

IL MISTERO NEL PRESEPE

# L'anomalia di un Dio che diventa uomo

Mons Accrocca, arcivescovo di Benevento e autore di significative pubblicazioni su san Francesco, ha caratterizzato con la sua relazione attorno a «Il Natale di Greccio» l'incontro del vescovo con i sacerdoti, i diaconi e i religiosi svolto giovedì 16 ottobre presso l'oasi situata poco sopra il santuario francescano

testo David Fabrizi | foto Fondaco



L'incontro con **Chiara Frugoni** non è stato l'unico, la scorsa settimana, a gettare luce sulla vicenda del presepe di Greccio. I sacerdoti, i diaconi e i religiosi della nostra diocesi hanno infatti potuto confrontarsi sull'argomento con mons **Felice Accrocca**, arcivescovo di Benevento, ma anche docente di Storia della Chiesa medievale presso la Pontificia Università Gregoriana e docente all'Istituto Teologico di Assisi. Relatore in molti convegni in Italia e all'Estero, specialmente sul francescano-

simo, mons Accrocca ha spiegato come in effetti quello di san Francesco non sia stato propriamente il primo presepe della storia. «L'ho detto tante volte e non posso smentirmi», ha detto il vescovo chiarendo che le rappresentazioni della natività erano già nell'uso. «Ma quello che Francesco fece quella notte del 1223 fu ben più impegnativo che fare il presepe. Anche perché come presepe sarebbe stato piuttosto anormale: mancavano le statue, non c'erano i personaggi principali, la Madonna, san Giuseppe e il

Bambino. Quello che sostanzialmente Francesco volle fare quella sera fu visualizzare il Vangelo, "con gli occhi del corpo"».

Mons Accrocca ha fondato la sua tesi tornando ai testi, in particolare analizzando in profondità la più antica tra le diverse fonti, quella che conosciamo come *Vita prima*, scritta da Tommaso di Celano tra il 1228 e il 1229. «Il racconto è molto bello e interessante», anche se per l'epoca «alcuni aspetti forse poi risulteranno imbarazzanti».

Ma dal racconto di Tommaso

si comprende chiaramente che Francesco era desideroso di osservare sempre il Vangelo, di seguire l'insegnamento del Signore Gesù. Ed è in questa direzione che tre anni prima della sua morte concepisce il progetto di «far percepire alla gente il mistero dell'incarnazione: l'anomalia di un Dio che diventa uomo nella mancanza delle cose necessarie, nella assoluta precarietà».

Un qualcosa che non manca di risuonare anche con la nostra epoca e che riempie di ulteriore senso l'indagine sul Francesco di Rieti.

## VALLE DEL PRIMO PRESEPE

## Un progetto aperto alla collaborazione



**L**a scorsa domenica, **mons Pompili** ha approfittato dell'incontro pubblico con **Chiara Frugoni** per fornire ai convenuti, tra i quali rappresentanti istituzionali, di associazioni di categoria, guide e operatori turistici, una breve panoramica attorno a *La Valle del Primo Presepe*: la proposta che vede la diocesi impegnata a ritrovare la linfa spirituale di san Francesco in collaborazione con i Comuni di Rieti e Greccio, Confcommercio, Autostrade per l'Italia, Regione Lazio e Fondazione Varrone.

Il progetto, che sarà illustrato il 30 ottobre con una conferenza stampa nella Sala Marconi di Radio Vaticana in tutti i suoi dettagli, intende riproporre il presepe nei luoghi in cui è stato concepito, attraverso un percorso che parte da Greccio e arriva fino a Rieti. Concorsi, esposizioni, iniziative artistiche, promozionali e culturali convergeranno tutte nel tentativo di arrivare all'anima del presepe, a quell'essenzialità che lo stesso san Francesco suggerisce.

Un sito internet e la segreteria organizzativa aperta in via Cintia, sul lato opposto al Palazzo Papale, hanno intanto iniziato a fornire informazioni sul *work in progress* e sulle novità che mano a mano vengono definite.

Uno sforzo aperto a tutti coloro che vorranno contribuire. Quella del 2017 sarà una sorta di «edizione zero» - ha spiegato don Domenico - per testare il grado d'attenzione dei reatini riguardo a una tematica che ha profonde radici storiche e spirituali nel territorio. «Qualcosa che aiuti tutti a scoprire la stella e a cercare il Bambino», ha concluso il vescovo citando quanto scritto da papa Francesco in occasione della sua visita a Greccio nel gennaio 2016. E non a caso, una stella cometa campeggia materialmente da qualche giorno sulla loggia del Palazzo Papale di Rieti.

## PROFESSIONE A FONTE COLOMBO

## Cinque nuovi fratelli tra i Francescani secolari



**N**on è stata una domenica qualunque, il 15 ottobre, a Fonte Colombo. Persino madre natura sembrava aver gioito, regalando la tenerezza di un cielo intensamente azzurro e lo splendore di "frate sole".

La grande famiglia francescana, nelle mani della ministra, **Stefania Balloni**, e dell'assistente, fra **Francesco Bartoli**, ha accolto la professione di cinque fratelli nell'Ordine Francescano Secolare: **Mario e Caterina, Franca Maria, Concetta e Sandra**, mentre **Marcella ed Ester** hanno iniziato il cammino di formazione.

L'Eucaristia, concelebrata da **padre Marino, padre Ezio e padre Alfredo**, è stata vissuta in una profonda comunione di fede e d'amore, sottolineata dai canti ispirati alle preghiere di San Francesco: «*Tu sei la pace, la sicurezza, il gaudio, la letizia... Signore grande*». Negli occhi di tutti, la gioia di sentirsi fratelli, il desiderio di camminare insieme e di sostenersi nella quotidianità, talvolta difficoltosa.

«*Come è bello che i fratelli stiano insieme!*». Il Santuario ha goduto dell'unità dei tre rami della famiglia francescana: i frati, i secolari, le clarisse (presenti in spirito con la loro preghiera). Tutti i partecipanti hanno vissuto un momento di fraternità, in un clima di serena festa, potendo toccare con mano lo spirito di accoglienza che anima i "figli e le figlie" spirituali del Santo di Assisi. A lode perenne di Dio «*altissimo, onnipotente, bon Signore*».

Procede anche così la riscoperta del volto francescano della valle reatina. Ed è interessante che la scorsa domenica, a Rieti, sia giunto l'annuncio di un nuovo studio sul santuario di Fontecolombo e la redazione della Regola da parte della professoressa Frugoni.



CHIESA  
DI RIETI

Ufficio per la Pastorale della Salute

## Centro Sanitario Diocesano

**Orari:** ogni mercoledì dalle 17 alle 19  
ogni sabato dalle 9 alle 11



MISERICORDIA  
Confraternita di Rieti

INIZIATIVE

SCUOLA

SICUREZZA STRADALE

# Non spreca la vita, è un dono grande

La sinergia tra l'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute e l'Ufficio Scolastico Provinciale, lo scorso mercoledì ha dato vita al primo di tre appuntamenti costruiti attorno alla Giornata Onu in ricordo della Vittime della Strada. In un PalaSojourner gremito di studenti, si è riflettuto sulla sicurezza in strada e sulle gravi conseguenze, per sé e per gli altri, che possono derivare dagli incidenti

testo David Fabrizi | foto Massimo Renzi



«**N**oi abbiamo la grazia di avere la fede, e quindi il Signore è stato da subito presente a dare una luce e a consolare tutto ciò che umanamente non si può spiegare. La perdita di un figlio è un'esperienza troppo grande per poterla spiegare razionalmente». Ha parlato così **Stefania Balloni**, accompagnata dal marito **Francesco**, nel momento più intenso della mattinata dedicata al tema della sicurezza stradale dal tandem composto dalla **Chiesa di Rieti** e dall'**Ufficio Scolastico Provinciale**. Un appuntamento che ha coinvolto circa duemila studenti provenienti dalle scuole di tutta la diocesi, riuniti nel Pala-Sojourner, per ascoltare voci autorevoli e testimonianze, ma anche per fare festa, ascoltare musica, sottolineare con l'allegria

l'importanza della vita.

Quella vita che è stata invece strappata ad Andrea, figlio di Stefania e Francesco, proprio da un incidente stradale. «Era una domenica – racconta Stefania – Andrea aveva fatto il suo ultimo esame importante all'università tre giorni prima e voleva festeggiare con gli amici. Quella sera c'è stato un saluto stranamente frettoloso. Lui che prima di uscire aveva sempre la carezza, un abbraccio, un bacio. L'ultimo messaggio che si siamo inviati era alle 2 di notte. Andrea era un ragazzo serio, responsabile, idealista. Lottava per la giustizia, aveva la fede, anche se non l'ammetteva. Siamo andati a letto tranquilli e una telefonata alle otto ci ha svegliati dicendoci che c'era stato un gravissimo incidente. Siamo partiti per andare in

ospedale, cercando un'ancora di salvezza. Siamo partiti da casa e neanche a 500 metri nostro figlio stava sull'asfalto morto da quattro ore. Le cause non sono importanti. Io sono stata molto arrabbiata con lui i primi tempi. Gli piaceva di correre, come tanti altri sentiva di avere in mano la vita. Ma della nostra vita noi siamo solo i custodi».



«La nostra famiglia – ha concluso Stefania – da quel 23 di aprile ha ricominciato a vivere in una modalità diversa, non è più quella di prima. Siate prudenti. Se non volete farlo per voi, fatelo per la vostra mamma e il vostro papa. Non sprecate la vita, è un dono grande».

#### LE PAROLE DEL VESCOVO

## Non perdere mai la consapevolezza



**È** stato il **vescovo Domenico** a chiudere l'appuntamento sulla sicurezza stradale pensato dalla **Chiesa di Rieti** e dall'**Ufficio Scolastico Provinciale** per promuovere nei più giovani la cultura della sicurezza nella mobilità. E lo ha fatto commentando un «messaggio su whatsapp» ricevuto la sera precedente, che ha letto ai presenti. «Mi scrive un'amica: "Buonasera don Domenico, ho avuto un incidente automobilistico. Per fortuna tutto bene, ma ho avuto la sensazione che il passaggio dalla vita alla morte possa essere solo una sottile linea invisibile e improvvisa».

«È la linea che demarca il passaggio tra il prima e il dopo», ha spiegato mons Pompili. «Una linea da non dimenticare, perché il dopo molte volte non è necessariamente la morte, ma anche tante situazioni di disabilità che diventano il peso di tutta l'esistenza. Non dimenticare mai il prima e il dopo significa avere ben presente che la vita non è come davanti al pc, in cui uno può fare reset, o quando uno sta ascoltando musica con il rewind. La vita è fatta di tanti momenti irripetibili, che non tornano. E perciò cerchiamo insieme, perché anch'io sono un po' spericolato, di non perdere mai la consapevolezza di questo prima e di questo dopo, né facciamoci prendere dall'idea che siccome ci è andata bene una volta, ci andrà bene sempre. Per un incidente fatto – ha concluso il vescovo – ce ne sono cento che abbiamo evitato all'ultimo momento».

#### CONTIGLIANO

## Il paese ricorda Maurilio Polletti



**N**on viene meno il ricordo di Maurilio Polletti. Lo dimostrano i tanti che hanno voluto essere presenti al nuovo Centro pastorale San Michele Arcangelo, a Contigliano. Nel complesso, che si raggiunge proprio svoltando sulla strada dedicata allo scomparso maresciallo capo dei Parà Toscana, morto un decennio fa all'età di 34 anni in una tragica arrampicata sul Gran Sasso, si è svolta infatti una giornata in memoria.

Il suo paese, la sua famiglia, gli amici e i conoscenti, lo hanno ricordato con un evento a lui dedicato e inaugurato dalla messa celebrata dal **vescovo Domenico**. Alla liturgia hanno fatto seguito la benedizione della cappella del nuovo complesso pastorale e l'intitolazione alla memoria di Maurilio di una delle aule del catechismo.

I convenuti hanno quindi goduto di un significativo intermezzo musicale, affidato alla **Fanfara dei Carabinieri**, prima di assistere alla presentazione del volume *Un mite guerriero*, dedicato alla vita, all'impegno sociale e a quello professionale di carabiniere del defunto. Un volume fortemente voluto da **papà Angelo** e **mamma Luciana** per far conoscere la vita del figlio.

Oltre ai 36 elementi della Fanfara dei Carabinieri, alla serata ha partecipato una rappresentanza del **Reggimento Parà Toscana** di cui Maurilio faceva parte. L'evento ha sancito anche la fine della *mission* dell'Associazione Amici di Maurilio che rinascerà nell'Associazione 02043 e porterà avanti, con lo stesso spirito, tante attività, solidali e sociali.

#### UFFICIO LITURGICO

## Parte la formazione

Arriva direttamente da padre Ezio Casella, direttore dell'Ufficio Liturgico, l'invito a partecipare all'incontro con i parroci e gli operatori della liturgia della zona pastorale del Montepiano Reatino. «L'incontro - spiega il francescano - da vivere in spirito di gioia e fraternità, è rivolto ai parroci e a tutti coloro che, nelle varie realtà parrocchiali, concorrono con generosità e impegno alla vita liturgica. Esso sarà l'occasione per conoscersi, per essere informati sulle attività formative che l'Ufficio Liturgico della Chiesa di Rieti intende sviluppare nel corso di questo anno pastorale e, soprattutto, per esortare tutte le parrocchie a istituire veri e propri "gruppi liturgici" responsabili, in collaborazione con il sacerdote, dei vari aspetti della liturgia nelle diverse comunità: non un modo per istituzionalizzare le attività parrocchiali legate alla liturgia, ma per sempre più vivere e amare quest'ultima attraverso una cura e un servizio consapevoli». L'appuntamento è al Centro pastorale di Pie' di Moggio alle ore 16 di domenica 29 ottobre.

RICORRENZE

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

NON PER INSEGNARE, MA PER CONDIVIDERE

# Fuori dalla porta, la messe è molta

Si è svolta nella chiesa di Sant'Agostino, lo scorso 20 ottobre, la veglia organizzata dal Centro Missionario Diocesano alla vigilia della Giornata Missionaria Mondiale. Un'occasione che ha permesso di riflettere sulla propagazione della fede, in terre lontane come entro un raggio più corto, ma anche di portare la comunità ecclesiale a volgere lo sguardo su di sé, sui propri limiti e sul bisogno di superarli

testo e foto David Fabrizi



**È** stato il segno della spiga a caratterizzare la veglia missionaria celebrata nella serata del 20 ottobre nella basilica di Sant'Agostino. I presenti ne hanno ricevute in cinque colori diversi, uno per ogni continente della terra. Un modo per dire, seguendo il tema della

*Giornata Missionaria Mondiale*, che «*La messe è molta*», che non deve spegnersi lo slancio dell'annuncio, il mandato missionario dei cristiani. Perché è il Signore che ha preparato il terreno, gettato i semi, irrigato la terra.

Una prospettiva di fede, emersa con forza dalle testi-

monianze missionarie che, approfondite dal **vescovo Domenico**, hanno contrappuntato la preghiera.

«Dio – ha sottolineato mons Pompili – ci precede sempre. La messe è abbondante proprio perché Lui ci sta lavorando da molto tempo. Per questo non è giustificato l'atteggiamento

*lamentoso e un po' pessimista di chi dice che siamo in pochi a coltivare la terra. La terra è già di suo verdeggianti e ci chiama alla necessità di aprirci alla bellezza sorprendente della vita».*

Il cristiano deve avere il coraggio e la curiosità di muoversi, anche se al giorno

GIORNATA MISSIONARIA / 1

## Tante testimonianze, una sola missione

d'oggi la tentazione, «anche nelle cose più naturali», è quella di non avvicinarsi. «Perché sembra che lo starsene da parte comporti meno pericoli e possa essere meglio gestito. Ma così non ci si avvicina alla realtà, si rimane sempre a distanza e si manca l'incontro decisivo».

Proprio come accade alla Chiesa quando «invece di andare incontro alla gente – che c'è, pure se distratta e presa da tante altre cose – se ne sta un po' a lato, leccandosi le ferite e contabilizzando quelli che vengono. E invece la cosa importante è che quelli che vengono, pochi o tanti che siano, sappiano uscire per andare incontro agli altri e stabilire un contatto».

Ciò che conta, lo dimostra l'esperienza dei missionari, è «percepire l'altro come pari a noi stessi: “Non andiamo a insegnare, ma a condividere”», ha sottolineato il vescovo: «è quando si condivide che scocca la scintilla che fa nascere ogni possibile sviluppo».



Il senso della Giornata Missionaria è quello di ricordare a «quella Chiesa che siamo noi» di muoversi incontro, di non starsene inerte, ferma, immobile come certi giovani curvi sul proprio display elettronico da mattina a sera, impauriti di quello che potrebbero incontrare fuori.

«La Chiesa – ha concluso don Domenico – qualche volta sembra altrettanto impaurita e intiepidita», proprio mentre, «al di là della nostra inerzia e dalla nostra rassegnazione, fuori dalla porta la messa già verdeggia e noi magari non ce ne accorgiamo».

**S**ei missionari sono stati chiamati ad animare la Giornata Missionaria Mondiale del 2017 nella diocesi di Rieti. Grazie all'impegno del Centro Missionario diocesano, in diverse parrocchie della città è stato infatti possibile ascoltare, dalla viva voce di chi segue la propria vocazione lontano da casa, testimonianze di vite missionarie condotte in diversi luoghi del mondo.

Sabato 21 e domenica 22 ottobre, i missionari si sono infatti alternati in Cattedrale, nella parrocchia San Giovanni Battista di Campoloniano, nella chiesa di San Giuseppe in via Garibaldi, e nelle parrocchie di Regina Pacis, di Santa Maria Madre della Chiesa, di San Michele Arcangelo a Rieti e di Santa Maria delle Grazie in Vazia per una “due giorni” all'insegna della testimonianza e della preghiera vissuta dopo l'adeguato momento di preparazione spirituale del venerdì, con la veglia missionaria che si è svolta nella basilica inferiore di Sant'Agostino.

Seguendo lo spirito della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, il cui tema è «La messe è molta», hanno portato il proprio contributo alla città il comboniano padre **Torquato Paolucci**; padre **Fabio Bamminelli**, della Comunità Villaregia; padre **Stefano Belotti**, anch'egli della Comunità Villaregia; e padre **Mariano Tibaldo** (comboniano). Due ulteriori cicli di testimonianze sono stati animati dalla consacrata **Raffaella Campana** e della consacrata **Cecilia Del Testa**, entrambe della Comunità Villaregia.

GIORNATA MISSIONARIA / 2

## A Cittaducale la voce di don Cesare



**I**l 22 ottobre tutte le parrocchie della diocesi hanno vissuto la Giornata missionaria mondiale, un'occasione che vede le comunità locali convocate intorno a colui che Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi*, definì «il primo e il più grande evangelizzatore», il Signore Gesù.

Per non perdere anche il contatto con coloro che, più umanamente, hanno speso parte della loro vita nella sequela del Maestro proprio come annunciatori della sua buona notizia in regioni lontane e spesso difficili, la parrocchia di Santa Maria del Popolo in Cittaducale ha deciso di invitare a predicare la Giornata Missionaria un sacerdote reatino che missionario lo è stato davvero: don **Cesare Silvi**. Per lungo tempo parroco di Quattro Strade e poi di Campoloniano, oggi in servizio presso la cappellania dell'Ospedale

“De Lellis”, don Cesare ha trascorso moltissimi anni missionario in Ecuador, tra gli anni '70 e 80, insieme con un altro presbitero della nostra Chiesa, don **Giacomo Napoleoni**. Qualche anno dopo, i due sono stati raggiunti anche da don **Filippo Sanzi**, che in seguito sarebbe stato direttore del Centro Missionario Diocesano.

Anche dopo essere tornato a Rieti, don Cesare ha continuato a declinare il suo ministero sacerdotale nell'attenzione agli ultimi e in un annuncio senza sconti e mai edulcorato del Vangelo. Per i parrocchiani di don **Serge** si è dunque trattato di un'occasione preziosa per porsi in ascolto di una voce diversa e così crescere nella fede, oltre che per far fermentare ulteriormente una realtà missionaria che, a Cittaducale, appare viva e dinamica.

TESTIMONIANZE

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

IL CAPPUCCINO PADRE FRANCO

# Il mal d'Africa? esiste davvero!

L'occasione della Giornata Missionaria Mondiale è sembrata quella giusta per conoscere padre Franco Nicolai, cappuccino nel convento di Colle San Mauro, appena fuori le mura di Porta d'Arce, portato dalla propria vocazione a vivere all'incirca quarant'anni in Africa, in Madagascar prima e poi nella Repubblica del Congo: «Ognuno ha il suo posto, il mio era quello».

testo e foto di Norma Manfredi



«**S**e ripartirei? Subito, stasera stessa». In occasione dell'Ottobre missionario, l'incontro è nel convento dei cappuccini di Colle San Mauro con frate **Franco Nicolai**, uno che di missioni ne sa decisamente qualcosa. Entrando, i suoi quasi quarant'anni in Africa si respirano subito. Quadri, fotografie, documenti, oggetti di artigianato compongono una mostra aperta ai visitatori che è prima di tutto uno spaccato di cultura, di vita e di dedizione.

Frate Franco è un fiume in piena, consapevole dell'impossibilità di condensare un'esperienza come la sua in poco meno di un'ora di conversazione. Una vocazione nata ai tempi della maturità al liceo classico, alla fine degli anni '50, dopo una giovinezza segnata indelebilmente dagli incontri con san Pio da Pietrarcina, «un meridionale verace che non le mandava a dire».

Poi l'entrata, giovanissimo, nei Padri cappuccini e l'ordinazione sacerdotale nel 1966, l'esperienza come cappellano del Policlinico

Umberto I di Roma e la scelta di essere un missionario. «Perché?» chiedo semplicemente. La risposta è ancor più semplice della domanda: «Perché ognuno ha il suo posto, il mio era quello».

Frate Franco si rigira il cordone tra le dita e spiega senza troppi preamboli che nel mondo dei religiosi non ci sono luoghi in cui si è più o meno utili: ognuno lo è nel luogo in cui si trova o è chiamato a stare. La memoria corre a cinquant'anni esatti fa, gli occhi brillano. Era il 24 ottobre 1967 quando la nave con a bordo frate Franco e i suoi confratelli della provincia romana salpò da Marsiglia. «Attraversammo lo stretto di Gibilterra, circumnavigammo l'Africa, arrivammo in Madagascar dopo un viaggio di 23 giorni attraccando solo a Dakar, per di più di notte. Eravamo solo dei ragazzi, ci sembrò di intraprendere un'avventura meravigliosa, e lo fu».

Per un giovane missionario con la passione per il disegno e la pittura, figlio di un'insegnante e di un violinista di Santa Cecilia, si apre la visione di un posto «altro», a iniziare dalla lingua: «Non sapevamo nulla dei complicatissimi idiomi del posto, abbiamo imparato e studiato direttamente lì». In contemporanea, il difficile impatto culturale con i malgasci. Una popolazione che è un miscuglio di etnie, che non può definirsi né africana, né indiana, ma possiede una propria personalissima identità anche nella fisionomia fisica.

Frate Franco ha rappresentato la Chiesa romana in una comunità a maggioranza islamica a causa delle forti discendenze dovute alle colonie arabe, e ha vissuto in un'atmosfera di divieti: «Dovevamo stare attenti, non potevamo esporre i nostri libri e le foto del Papa, non potevamo neppure suonare le campane, il segno ufficiale ed esemplare della cristianità».

Sulle altre difficoltà dovute alla fame, alle privazioni di ogni tipo, alle malattie mortali come la tubercolosi, la malaria e l'ebola, ci soffermiamo poco, se non osservando i volti dei compagni di viaggio che non ce l'hanno fatta. L'attenzione è calamitata da una gigantografia in cui porge soddisfatto un bicchiere di latte a un gruppo di bambini. Tanti bambini, un solo bicchiere. Anni di continue battaglie per ottenere più latte, i pozzi d'acqua, l'istruzione, la sopravvivenza stessa.

Frate Franco lascia il Madagascar nel 1990, 23 anni dopo l'avventurosa partenza dal porto di Marsiglia. Ma la sua missione non si ferma. Sta sette anni nelle isole Comore, e sulla fine degli anni '90 si sposta nella Repubblica del Congo, in piena guerra civile. «Paura? No. Non aveva senso averne, dovevi pensare innanzitutto a sopravvivere tu per poi cercare di dare una mano agli altri». Malattie da curare alla meno peggio, eccidi, animali pericolosi. L'impatto con la foresta e una natura selvaggia e incontaminata: la velenosissima vipera del Gabon che aggredisce facendo un balzo in avanti, le formiche rosse ancora più temibili che si muovono in massa e divorano letteralmente le prede che capitano a tiro. Un racconto che non permette di tirare il fiato. Chiedo cos'è il mal d'Africa, se esiste per davvero. «È un disagio vero, che deriva dall'appartenenza a una società iperstrutturata come quella occidentale. Abbiamo tutto, e siamo sempre scontenti. L'Africa è una società essenziale, espressa perfettamente dal sorriso di un bambino. Guarda questa foto, stanno tutti su un carretto che a malapena sta in piedi, fatto con ruote artigianali neppure perfettamente rotonde. Ma sono felici».

Dal 2015, in vista del traguardo degli ottant'anni – portati benissimo – e con qualche acciaccio alle ginocchia, frate Franco è tornato stabilmente in Italia. Mi congeda nei pressi dei vialetti del curatissimo giardino di Colle San Mauro, si chiude alle spalle una porta ben salda sui cardini mentre le aiutanti suore iniziano ad attingere per la cena da una dispensa ben fornita. Il «suo posto» ora è qui, eppure gli occhi dicono altro. Il ricordo dell'essenziale è ancora troppo fresco e l'impressione è che frate Franco sul calar della sera la nostalgia dei tramonti africani la senta sulla pelle. E, forse, gli mancano perfino le formiche rosse.

PAPA FRANCESCO

## Mese missionario straordinario nel 2019

Nella domenica in cui si è celebrata la Giornata missionaria mondiale, papa Francesco ha indetto un Mese missionario straordinario per l'ottobre 2019, «al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della missio ad gentes e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale».

L'annuncio è contenuto nella lettera indirizzata al cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, dicastero che ha proposto l'iniziativa e ne curerà la preparazione. Papa Francesco aveva già annunciato nel giugno scorso questa sua intenzione incontrando i partecipanti all'Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie.

Il Papa chiede a tutti i fedeli di avere «veramente a cuore l'annuncio del Vangelo e la conversione delle loro comunità in realtà missionarie ed evangelizzatrici», affinché «si accresca l'amore per la missione, che "è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo"», come affermava san Giovanni Paolo II.

Francesco ricorda che il 30 novembre 2019 «ricorrerà il centenario dalla promulgazione della lettera apostolica Maximum illud, con la quale Benedetto XV desiderò dare nuovo slancio alla responsabilità missionaria di annunciare il Vangelo. Era il 1919: al termine di un tremendo conflitto mondiale, che egli stesso definì "inutile strage", il Papa avvertì la necessità di riqualificare evangelicamente la missione nel mondo, perché fosse purificata da qualsiasi incrostazione coloniale e si tenesse lontana da quelle mire nazionalistiche ed espansionistiche che tanti disastri avevano causato. "La Chiesa di Dio è universale, per nulla straniera presso nessun popolo", scrisse, esortando anche a rifiutare qualsiasi forma di interesse, in quanto solo l'annuncio e la carità del Signore Gesù, diffusi con la santità della vita e con le buone opere, sono la ragione della missione. Benedetto XV diede così speciale impulso alla missio ad gentes, adoperandosi, con lo strumentario concettuale e comunicativo in uso all'epoca, per risvegliare, in particolare presso il clero, la consapevolezza del dovere missionario».

«Esso - scrive Francesco - risponde al perenne invito di Gesù: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16, 15). Aderire a questo comando del Signore non è un'opzione per la Chiesa: è suo "compito imprescindibile", come ha ricordato il Concilio Vaticano II, in quanto la Chiesa "è per sua natura missionaria"».

Nell'Angelus della scorsa domenica, il Papa ha ricordato che in quella domenica si celebrava la Giornata Missionaria Mondiale sul tema *La missione al cuore della Chiesa*. «Esorto tutti - ha detto - a vivere la gioia della missione testimoniando il Vangelo negli ambienti in cui ciascuno vive e opera. Al tempo stesso, siamo chiamati a sostenere con l'affetto, l'aiuto concreto e la preghiera i missionari partiti per annunciare Cristo a quanti ancora non lo conoscono». E ha concluso: «Nel giorno in cui ricorre la memoria liturgica di san Giovanni Paolo II, papa missionario, affidiamo alla sua intercessione la missione della Chiesa nel mondo».

RIFLESSIONI

EVANGELIZZAZIONE

SE NON ORA QUANDO?

# Iniziazione cristiana

## tra Chiesa in uscita e uscita dalla Chiesa

Papa Francesco ci sta chiedendo di mettere la Chiesa "in uscita". Ma, stando a un'indagine, forse è più urgente porci il problema della Chiesa "in entrata"

testo di **Lorenzo Blasetti**



**P**iccoli atei crescono: è il titolo di un interessante libro di **Franco Garelli**, «esito più rilevante di una recentissima inchiesta nazionale che mette a fuoco la situazione in campo religioso dei giovani dai 18 ai 29 anni». Parlando del «significato che assume per un paese come il nostro l'aumento di giovani che dichiarano in

modo esplicito di essere non credenti» l'autore afferma: «Solo alcuni di questi soggetti provengono da nuclei familiari di matrice ateo-agnostica o indifferente alla religione... Per contro, molti giovani che oggi si dichiarano atei o non credenti hanno maturato questo orientamento dopo un percorso più o meno intenso di formazione

religiosa, essendo stati introdotti dalla famiglia ai primi sacramenti della vita cristiana e avendo frequentato per un certo periodo gli ambienti ecclesiali».

Più avanti ci viene detto che la maggior parte di questi giovani «esprime giudizi assai tranchant sul ruolo della Chiesa nella società italiana, riproponendo l'immagine

di un'istituzione sempre più vecchia, stanca e malandata, emblema – tra l'altro – di una religione imposta troppo precocemente ai giovani frutto più di una decisione di altri e del condizionamento dell'ambiente che oggetto di libera scelta». Garelli spalanca davanti a noi una finestra che ci mette di fronte a un paesaggio decisamente preoccupante. Se le cose stanno come lui le racconta, non possiamo non sentire impellenti tante domande alle quali è giunto il momento di rispondere con decisione, con sincerità e con coraggio.

Papa Francesco ci sta chiedendo con insistenza in ogni suo intervento di mettere la Chiesa "in uscita". Ma, stando a quanto emerge dall'indagine condotta da Garelli, forse sta diventando più che mai urgente porci il problema della Chiesa "in entrata". In altre parole: se è vero che l'uscita dalla religione per quanto riguarda il nostro Paese è un fenomeno che mette radicalmente in discussione il nostro modo di formare i giovani, non possiamo rimanere ad osservare, magari con il pianto nel cuore e il lamento sulle labbra, la lenta agonia di una Chiesa che vede coloro per i quali ha speso e continua a spendere la maggior parte delle sue energie fuggire da lei perché ritenuta «vecchia, stanca e malandata». Né possiamo continuare a scommettere su quella che mi piace definire la "fede parentale", tipica dell'esperienza del popolo dell'antica alleanza dove, appunto, si era credenti per nascita, per appartenenza familiare, dal momento che la fede dei genitori diventava la fede dei loro figli. È la fede che in qualche modo stava in piedi quando si viveva in quella *societas christiana*, ormai tramontata, in cui vigevo il cosiddetto "catecumenato sociale".

A noi, popolo della nuova alleanza, dovrebbe appartenere un'altra logica. È la logica del Vangelo, quella del "se vuoi...". È evidente che l'invito di Gesù non può né deve essere interpretato come un «se vogliono i tuoi genitori o chi per loro». La fede che lui chiede ai suoi discepoli non è "parentale", né tantomeno ambientale, ma è personale. Questo richiede che chi vuole essere discepolo di Gesù non può "diventarlo" senza aver ascoltato la sua proposta, averla compresa, averla accolta come la scelta fondamentale della sua vita. «Cristiani non si nasce, ma si diventa»: queste parole di Tertulliano (*Apologetico* XVIII, 5) le abbiamo ascoltate e dette un'infinità di volte, ma dobbiamo con sincerità riconoscere che, nella concretezza della prassi pastorale, le abbiamo scritte su una bella lapide cimiteriale di fronte alla quale magari ne abbiamo riconosciuto la bellezza e rimpianto

l'efficacia di quando erano in vita.

Ma vorrei allargare l'orizzonte di questa riflessione chiedendomi e chiedendo: dove stanno andando i Paesi a tradizione cristiana, che hanno la presunzione di rivendicare la superiorità della loro civiltà perché non esitano a qualificarla come cristiana? Non mi pare che l'aria che si respira abbia il sapore dello Spirito che Cristo ha effuso sulla sua Chiesa per abilitarla all'annuncio del Vangelo a ogni creatura e per ricordare a ogni uomo e a ogni donna che la vera fede consiste nell'amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi.

Oggi peggio di ieri? Sono convinto che le cose non stanno così e che il nostro oggi sta facendo venire semplicemente i nodi al pettine. Già lo storico J. Delumeau, qualche anno fa, parlando della scristianizzazione, sosteneva che usando questo termine dovremmo domandarci se davvero nel corso dei secoli si è fatta autentica cristianizzazione attraverso l'annuncio del Vangelo e se si può parlare di una Chiesa fatta da persone convinte o se ha prevalso il condizionamento, l'indottrinamento, la convenzione o addirittura la costrizione.

Non entro nel merito, ma penso di poter condividere quello che Garelli scrive a proposito dell'incredulità dei giovani di oggi rispetto ai loro padri: «Vi è un altro punto importante su cui si registrano una convergenza tra i giovani credenti e giovani atei o agnostici o indifferenti alla religione: la messa in discussione dell'idea che la loro sia la generazione più secolarizzata della storia (perlomeno nazionale); in altri termini che le generazioni precedenti (cioè i loro genitori e nonni) siano l'emblema di una fede più convinta e partecipata rispetto a quanto si registra oggi nell'universo giovanile». Non vi è mai stata «un'età dell'oro della fede... alla quale pensano molti osservatori e uomini di Chiesa quando lamentano il calo delle vocazioni, le chiese semivuote (soprattutto di giovani), l'analfabetismo cristiano delle nuove generazioni». Poco più avanti troviamo un interessante riferimento a un saggio di A. Matteo che, nel 2010, attribuiva la disaffezione dei giovani rispetto alla fede a «una sordità che dice incredulità, ovvero un'assenza di antenne per ciò che la Chiesa è e compie» (cf. cit. p. 21).

Questo il quadro che mi sento di condividere e di fronte al quale emerge un'istanza che non possiamo ulteriormente trascurare nella nostra prassi pastorale. È giunto il momento di ricordarci che «nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio» (Lc 5, 16). Interpreto: non si può

strappare qualche pezzo di Vangelo (il nuovo) per rattoppare il vecchio vestito di una prassi pastorale che ha prodotto questi effetti. Occorre "rivestirsi di Vangelo" e questo significa rifondare radicalmente la prassi pastorale dell'iniziazione cristiana, il vero enorme problema che non sembra abbiamo molta voglia di affrontare perché ci metterebbe tutti in discussione. Si tratta di "ripartire da Cristo". Si tratta di ritornare alla sorgente del Vangelo, dove a proposito della missione della Chiesa leggiamo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 15s.).

La frase ha una sua chiarezza indiscutibile: il discepolo di Gesù non può arrivare al Battesimo senza la fede che nasce dall'ascolto e dall'accoglienza del Vangelo. Il Vangelo ci racconta chiaramente che la salvezza arriva anche a prescindere dalla fede e dal battesimo per gli uomini e le donne che vivono una dimensione umana rispettosa degli altri (cf. la risposta di Gesù al ricco che gli chiede come possa avere la vita eterna: Mc 10, 18-20) o che hanno saputo dare un po' di amore e di attenzione a chi ne ha bisogno (cf. il giudizio universale in Mt 25, 31-46).

Il Battesimo è la tappa conclusiva di chi, ascoltando e accogliendo il Vangelo, intende consapevolmente e liberamente diventare discepolo di Gesù ed entrare a far parte della sua Chiesa. Ma per chi lo riceve senza fede lo stesso Battesimo diventa motivo di condanna. Sì, io credo che la frase di Marco debba essere letta e riletta senza travisarla: il Battesimo (e con esso tutta la vita sacramentale) salva quando si regge sulla fede che nasce dall'ascolto del Vangelo e dalla scelta libera, non condizionata, di Gesù e della sua Chiesa.

E qui sorge una domanda: cosa pensare, alla luce delle parole di Gesù, di noi che continuiamo a celebrare il Battesimo e gli altri sacramenti ben sapendo che molti (la maggior parte?) di coloro che li chiedono non hanno minimamente la consapevolezza di ciò che significano e dell'impegno che si assumono davanti a Dio?

Questo è il "nuovo" su cui – se non ora quando? – siamo chiamati a ri-costruire l'identità del cristiano e della Chiesa. Questa è la sfida che Dio ci sta proponendo facendoci raccontare da coloro che attraversano il territorio della nostra Chiesa per andare dritti ai sacramenti sotto la spinta e il condizionamento della loro famiglia che la Chiesa da cui fuggono è «un'istituzione sempre più vecchia, stanca e malandata».

PARROCCHIE

BORGOVELINO

PICCOLI GRANDI FATTI

# Visita al Palazzo Papale per i bambini di Borgovelino

Con l'idea di andare alla scoperta della redazione di «Frontiera», guardando alla realizzazione di un proprio foglio parrocchiale, i bambini della parrocchia di Borgovelino, con le insegnanti della scuola, hanno avuto l'opportunità di visitare alcune delle parti più belle del Palazzo Papale

testo e foto David Fabrizi



**L**o scorso sabato, una quarantina di bambini provenienti dalla **parrocchia di San Matteo Apostolo in Borgovelino** hanno visitato il Palazzo Papale di Rieti. A offrire lo spunto per l'occasione è stata l'idea promossa dal parroco don **Giovanni Nieborak** di mettere in cantiere, coinvolgendo i più giovani, un giornalino parrocchiale.

Un'iniziativa che non ha mancato di interessare l'**Ufficio Comunicazioni Sociali** diocesano, che ha aperto le porte ai piccoli giornalisti per mostrare loro come viene realizzata «Frontiera» nella sua duplice veste di giornale "solido", di carta, e di quotidiano *on-line*.

Dopo aver ricevuto ciascuno una copia della rivista, ai piccoli ospiti sono stati mostrati i procedimenti e i diversi strumenti necessari alla redazione del testo, alla ripresa delle immagini e alla produzione dell'impaginato, in un dialogo che non ha mancato di rispondere alle tante domande e di offrire anche qualche spunto sulle ragioni che danno vita a un prodotto editoriale.

Così, dopo aver preso contatto con lo strumento che serve all'informazione, e dunque alla "memoria breve", sulla vita della Chiesa, bambini e bambine di Borgovelino sono andati alla scoperta della "memoria lunga", ovvero dell'Archivio Storico

Diocesano presso cui trova spazio anche l'Ufficio per le Comunicazioni Sociali.

La visita all'Archivio – oltre a mostrare l'evoluzione nel tempo di «Frontiera» e della stampa diocesana in generale – ha introdotto i piccoli ospiti al valore e alla funzione della memoria, non come semplice deposito, ma come strumento vivo, sul quale si innesta la vita quotidiana delle persone. Particolare curiosità ha inoltre sollevato il contatto con alcuni documenti antichi, per la loro forma e la loro bellezza.

La scoperta del Palazzo Papale è stata conclusa con l'ingresso nel grande salone poggiato sugli archi del pianterreno, che ha affascinato i ragazzi, accompagnati dal parroco e dagli insegnanti della scuola primaria, per le sue dimensioni, oltre che per i grandi quadri e gli interessanti oggetti che conserva. Entusiasmante anche l'uscita sul balcone del Palazzo Papale, che ha offerto ai bambini la possibilità di godere di una vista inedita sulla città da un punto di vista senz'altro particolare.

E al momento del ritorno, i bambini – che da bravi giornalisti, grazie ai propri telefonini, hanno documentato l'intero percorso – hanno promesso di dedicare proprio alla visita al Palazzo Papale uno degli articoli del primo numero del proprio giornalino.

## NOTIZIE LIETE / QUATTROSTRADE

## Festa in parrocchia per i cinquant'anni di matrimonio di Domenico e Liana



**A**ncora giovani e pieni di energie per continuare a prestare servizio per la Chiesa di Dio, **Domenico e Liana** hanno celebrato il 50° anniversario del loro matrimonio.

Entrambi impegnati nelle attività ecclesiali, con lui che svolge la funzione di segretario dell'Ufficio Missionario diocesano, nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù, davanti al parroco don **Mariano Assogna**, circondati da figli, nipoti e un gran numero di parenti, hanno rinnovato gli impegni solennemente sanciti il giorno in cui, mediante il sacramento del Matrimonio, hanno congiunto le loro vite in un vincolo indissolubile.

In questi cinquanta anni Domenico e Liana hanno camminato sempre insieme sostenendosi a vicenda, svolgendo la missione di padre e di madre, ringraziando sempre il buon Dio per tutti i benefici elargiti nella vita familiare. La celebrazione dell'anniversario non è stata una rievocazione nostalgica di un avvenimento del passato, ma una lode e un rendimento di grazie a Dio, fonte e origine di ogni evento d'amore.

A coronamento della sentita celebrazione don Mariano ha letto agli sposi la benedizione di papa Francesco contenuta in una bellissima pergamena che ha poi consegnato agli sposi.

A Domenico e Liana l'augurio di un cammino ancora lungo, colmo di gioia e di serenità.

## L'ULTIMO SALUTO

## Un ricordo di Nadia

**L**a vita si riempie di ricordi e vissuto, e capitano quei momenti, come in un caleidoscopio, in cui le immagini e le esperienze scorrono tutte insieme e diventano vive e presenti. Questa premessa per omaggiare una ragazzina, diventata poi moglie, madre e nonna, che il Signore ha chiamato a sé in questi giorni.

I miei ricordi corrono a tanti anni fa, quando in una gita organizzata al mio paese, Castel San Benedetto con mia madre e tanti altri compaesani, facciamo una gita in autobus ai Castelli romani. Una giornata tanto lontana, ma di cui ho un ricordo indelebile: questa ragazzina, più piccola di me, che non riusciva mai a stare ferma, vivace, allegra, incontenibile nella sua giovinezza. Gli dissi anche: «*Non vedo castelli, dove sono?*» E lei si mise a ridere. Erano talmente poche le occasioni di uscire all'epoca, che per noi era tutto un mistero».

Poi gli anni scorrono, ognuno si fa la propria vita e ci si incontra nel paesello natio, durante le lunghe estati, condividendo quelle brevi ma intense esperienze di vita, le chiacchiere di paese, le cene sociali lungo il corso, le processioni e soprattutto scoprendo ognuno il pezzo di vita trascorso e i doni ricevuti come la famiglia, i figli e i nipoti. Tutto questo fino a poco tempo fa, quando l'allegria di Nadia riesce a mascherare il suo dramma: un male che inesorabilmente la trascina alla fine della vita, in questo autunno che comincia a dare i primi segni della sua presenza. Ricordo ad agosto la sua vitalità alla festa del paese, la sua presenza a ogni iniziativa, per poi il mese dopo presentarsi in carrozzella, sempre sorridente e vivace perché le pesanti cure mediche cominciavano a colpire il suo corpo, ma non il suo spirito.

Mi viene in mente un film svedese che ho visto tanti anni fa, che mi colpì per la sua profonda intensità: *Ha ballato una sola estate* della regista Arne Mattson; tutta un'altra storia, ma accomunata dalla morte di una giovane donna, e Nadia con i suoi cinquantadue anni era giovane. E come recita il Salmo 115: «*Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli*». Attendiamo che il Signore ci faccia conoscere questa preziosità, ringraziandolo fin da adesso di averla avuta nella nostra vita, di essere stata anche in questa sua ultima estate un segno di forza e di speranza, segno, per ognuno che l'ha conosciuta, che dopo l'esperienza di vita terrena non termina la vita donata da un Dio che è amore.

È questo il messaggio che Nadia ha trasmesso all'amato marito **Dino**, ai figli **Federico** e **Matteo**, che, oltre a essere campioni dello sport, sono campioni di umiltà e buona educazione di vita, trasmessa dai genitori. Un messaggio d'amore per tutti, che aiuta a superare il doloroso momento del distacco terreno, lacerante e duro, che non ha risparmiato nemmeno don **Gottardo Patacchiola**, nell'omelia durante le esequie nella chiesa stracolma di Cantalice; un prete "navigato" che ne ha vissute tante, ma ha sofferto per non cedere alla commozione, e il diacono che distribuiva la comunione, con le guance rigate di lacrime, anche se bisogna sempre resistere. Mentre fuori nel sagrato e lungo tutta la stretta via del paese tanta gente coronava con la sua presenza e la sua vicinanza, segno di una vita vissuta pienamente con i fratelli che il Signore ci mette accanto, l'ultimo saluto terreno a Nadia.

**Adriano Angelucci**



INSIEME  
AI SACERDOTI

I SACERDOTI AIUTANO TUTTI.  
AIUTA TUTTI I SACERDOTI.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero  
Via Cintia n. 83. Tel. 0746 20 36 69

CICOLANO

BORG SAN PIETRO

SCELTE CORAGGIOSE

# Povert , castit  e obbedienza le chiavi della libert 

Atleta professionista, con una carriera quasi certa da personal trainer, Francesca Maria Ercole ha invece scelto la vita consacrata. Cos , la scorsa domenica, davanti dal vescovo ha fatto la sua professione di fede nel monastero di Santa Filippa Mareri, circondata dall'affetto delle consorelle. Nell'omelia mons Pompili ha sottolineato la necessit  e la ricchezza per tutta la Chiesa della scelta della giovane

testo David Fabrizi | foto Tomasz Chlebowski

«**A**ffermerai a voce alta di voler accettare tre cose: la povert , la castit  e l'obbedienza».   andando diritto al punto che il vescovo Domenico ha indicato la strada a suor Francesca Maria Ercole, nel giorno della sua professione temporanea, nel monastero di Santa Filippa Mareri.

I nostri lettori l'avevano gi  conosciuta in occasione dell'*Incontro pastorale* diocesano. A lei, infatti, era stata affidata una delle testimonianze giovanili in fatto di "scelte coraggiose". A lei che, a 35 anni, ha scelto il velo seguendo il desiderio di consacrarsi al Signore, incontrato quando la sua vita era fatta di tutt'altro: dall'atletica, dallo sport a livello agonistico, dalla prospettiva di una carriera come *personal trainer*. «Non mi mancava nulla – aveva raccontato dal palco di Contigliano – ma le relazioni erano tutte superficiali».

La prospettiva che le si apre ora davanti   invece tutta votata alla profondit . «Con la tua vita – ha detto mons Pompili – sarai una risposta concreta, esemplare, visibile, una testimonianza del primato di Dio su ogni altra creatura».

A questo serve la scelta della povert : a dire che non si possono mai mettere i soldi prima delle persone. E non   solo una posizione spirituale, ma un messaggio forte, sociale, politico. Perch  oggi il mondo va nella direzione opposta, con il denaro che sembra prevalere sulla dignit  delle persone. Lo si vede dalla misura in cui i diritti vanno nuovamente legandosi al censo in fatto di salute, istruzione, democrazia.

E la scelta di vita povera fatta da Francesca contrasta con questa mentalit  diffusa, quasi insuperabile, non meno della scelta della castit . «Che non vuol dire che diventi zitella per sempre – ha scherzato il vescovo – ma che scegli un altro genere di generativit , quello che non   semplicemente un fatto biologico», ma un atteggiamento verso il prossimo. «Tu sarai casta perch  vuoi che la tua vita sia uno spazio accogliente, nel quale ciascuno possa entrare e uscire senza mai sentirsi catturare, e lasciandoti la possibilit  di essere te stessa». Si tratta di una scelta di vita esigente, ha riconosciuto il vescovo, «sar  un richiamo per tutti all'idea che l'amore non pu  mai diventare un pretesto per assecondare i propri desideri, le proprie pulsioni. Mai come oggi una giovane che sceglie questa strada   una sorta di provocazione per tutti, perch  riafferma una sorta di libert  nell'amore che non vuole catturare gli altri, ma accoglierli e lasciarli liberi».



Quanto all'obbedienza, «non significa rottamare il cervello e obbedire semplicemente a un capo, ma scegliere consapevolmente di legare le proprie scelte, le proprie decisioni, la propria quotidianit , al bene comune, che di volta in volta ti verr  manifestato dalle vicende della vita. Anche l'obbedienza   uno schiaffo alla nostra quotidianit , nella quale crediamo che si   liberi quando facciamo quello che ci pare e piace. In realt  siamo liberi quando decidiamo di legarci a qualcuno e per questo qualcuno siamo disposti a mettere in secondo piano noi stessi».

E alludendo al passato di atleta di suor Francesca, il vescovo le ha augurato di fare della sua vita una vita di corsa, «cio  missionaria». Perch  «il Vangelo ha sempre un carattere di fretta, di istantaneit , e la gente ha bisogno come del pane di vedere persone che vivono come tu hai intenzione di fare, tornando all'essenziale della fede cristiana, che non consiste nell'allargare gli spazi della Chiesa, ma nel portare Dio nella vita delle persone».